

Un'intervista a Rinascita

Berlinguer: cosa potrà accadere dopo il voto del 26 giugno

L'importante è sbarrare la strada a governi che ricalchino i vecchi schemi e i vecchi indirizzi fallimentari

ROMA — Qual è la situazione della campagna elettorale? «Di fronte agli obiettivi di segno neoconservatore del gruppo dirigente dc e di fronte alla propensione del Psi verso un ritorno alle vecchie alleanze, mi pare che si vengano delineando una attenzione e una fiducia crescenti attorno alla nostra proposta politica. Enrico Berlinguer, con un'intervista a «Rinascita», fa il punto sullo scontro politico che è aperto in vista del voto di giugno, polemizza aspramente con De Mita, ribadisce i motivi per i quali l'alternativa è possibile, si rivolge al partito con un appello a moltiplicare in questi giorni gli sforzi della mobilitazione perché sia piena, giunga dappertutto, e diventi l'elemento decisivo di questi ultimi giorni prima del 26 giugno.

L'alternativa è possibile. Eppure De Mita sta puntando tutte le sue carte in campagna elettorale per dimostrare il contrario... «È sintomatico — risponde Berlinguer — che l'on. De Mita adesso, in campagna elettorale, contraddica se stesso a proposito del PCI. Aveva fatto tanti discorsi nei mesi passati sulla necessità di arrivare alla famosa «democrazia compiuta», aveva affermato che apparteneva alla normale dialettica democratica che il PCI si poneva e venisse considerato come partito alternativo alla DC; ma in queste settimane ha cambiato idea. Dapprima ha sostenuto che non esiste l'alternativa alla libertà, arbitrariamente sottomettendo che la DC è la libertà e il PCI è la non libertà. Poi è passato ad affermare, a sostegno di questa tesi, argomenti che un segretario democristiano non usava più da molto tempo, come quello che noi comunisti abbiamo fatto una proposta politica e stiamo facendo una campagna elettorale da stupidi, da noialtri, da stalinisti. Devo dunque dedurre che quelle dei mesi passati erano solo esercitazioni verbali sulla legittimità dell'alternativa. De Mita è tornato

al più stracco anticomunismo appena l'alternativa è diventata proposta concreta. Ma non sorprendono queste parolacce discendenti in certi uomini della sinistra democristiana.

Tra le altre domande, Berlinguer risponde ad una che riguarda la possibilità che uno spostamento elettorale di 4 o 5 punti a favore della sinistra permetta la formazione di una maggioranza alternativa a quella imperniata sulla DC. «È chiaro — dice — che tutto dipende dall'esito del voto. La situazione cambierebbe da così e così se il 26 e il 27 giugno uscisse dalle urne una avanzata delle sinistre e soprattutto un'affermazione del PCI tale da rendere numericamente impossibile una formula di governo centrista e improponibile una formula pentapartitica. Con tali condizioni tutti i giochi sarebbero aperti e ogni partito sarebbe chiamato a riflettere prima di far ripiombare il paese e le istituzioni nelle sabbie mobili delle alleanze politiche fondate sulla esclusione pregiudiziale del PCI e sulla schiacciata supremazia della DC. Tuttavia non mi identifichiamo, non riduciamo il significato e la portata dell'alternativa democratica al costituirsi nelle Camere di una prevalenza numerica di parlamentari appartenenti alle forze di sinistra. Questa è la condizione base di partenza, dalla quale può nascere anche una coalizione di governo comprendente il PCI ed escludente la DC. Ma questo può non essere lo sbocco automatico, meccanicamente conseguente al risultato del voto favorevole al PCI e alle sinistre. L'indicazione fondamentale che dovrebbe venir fuori dai governi — non importa se quadripartiti o pentapartiti — che ricalchino e ripetono vecchi e fallimentari indirizzi e metodi di governare il paese e amministrare lo Stato. Ecco il cambiamento. Ecco l'innovazione vera di cui ha bisogno oggi la nostra società. Naturalmente, un simile fatto suscita resistenze fortissime, lo sappiamo assai bene, per superare le quali si rendono indispensabili una spumosa mobilitazione operaia, popolare, giovanile, femminile, della cultura in questi ultimi giorni di campagna elettorale, e, comunque vada il voto, anche dopo, all'indomani delle elezioni.

Nel corso dell'intervista Berlinguer si sofferma su molti dei problemi italiani sui quali il PCI ha già precisato le sue proposte. Tra le altre affronta la questione delle donne, e spiega il significato di un organismo autonomo, in Parlamento, del quale facciano parte le donne comuniste e le indipendenti e che possa esprimere pareri vincolanti per il gruppo parlamentare su ogni questione che riguardi la condizione della donna.

Il dollaro a quota 1525,5

ROMA — Il dollaro è balzato ieri a 1525,50 lire sulla base del fatto che la banca centrale degli Stati Uniti ha ristretto ancora il credito. Sembra questa la conseguenza dell'accordo intervenuto fra il presidente Reagan e il presidente della banca, Paul Volcker, di cui viene data ora per certa la riconferma. Tutte le monete europee hanno arretrato, in particolare il marco, la cui quotazione è scesa a 2,27. La lira segue le monete nello SME nella flessione ma viene indebolita in prospettiva per la ripresa delle fughe di capitali.

Diario davanti alla TV

Alla Rai-Tv si è arrivati a censurare il Presidente della Repubblica. Com'è noto dopo l'ondata di arresti che ha colpito esponenti del Psi savonese, tra cui l'ex presidente della Regione e candidato alla Camera, Alberto Teardo, il Quirinale ha diramato un comunicato nel quale si dice che l'arresto del Presidente della Repubblica aveva troncato da due anni e mezzo ogni rapporto con i dirigenti della Federazione del Psi di Savona, rifiutando di ricevere i rappresentanti. È un fatto clamoroso, una condanna politica senza appello. Il comunicato del Quirinale viene riferito nel GR2 delle 7,30 di ieri mattina (teudo dc) e ignorato nel GR2 delle 8 (teudo socialista). Si riferisce, giustamente, un comunicato del comitato regionale socialista, ma non si fa parola dell'autorevole intervento del Presidente della Repubblica. L'intervento di Pertini è stato ignorato anche nei telegiornali delle 13 e delle 13,30. A questo punto mi pare che sia del tutto in-

I DISOCCUPATI OLTRE TRE MILIONI



Disoccupati all'ufficio di collocamento di Roma

ROMA — Le sorprese del censimento non finiscono mai: il presidente dell'ISTAT Guido Rey ha annunciato ieri, in un convegno del Banco di Roma, che i disoccupati in Italia sono un milione in più di quel che si dice normalmente. O meglio: secondo le prime estrapolazioni dal censimento del 1981, risulta che si sono dichiarate disoccupate 3 milioni e 292 mila persone, il 14,8% della forza lavoro. Circa il 75 per cento sono giovani. Alla stessa da-

ta le rilevazioni campionarie che l'Istat svolge ogni trimestre davano un tasso di disoccupazione pari al 9 per cento, per una cifra di senza lavoro che non raggiungeva ancora i due milioni.

La differenza, naturalmente, risulta dalla diversità della tecnica di rilevazione statistica. Nel censimento, infatti, hanno dichiarato di essere in cerca di occupazione anche i cassintegrati o chi svolgeva soltanto attività saltuarie. Invece, le rileva-

zioni trimestrali classificano disoccupato chi svolgeva un'attività lavorativa che ha, poi, perso. Insomma, il censimento porta alla luce anche quella parte di «sommerso» che altrimenti viene nascosta. Senza voler amplificare il significato, tuttavia non c'è dubbio che ci mostra la vera entità del fabbisogno di lavoro in Italia.

Dal censimento emerge, inoltre, che un quarto delle forze di lavoro nel Mezzogiorno è alla ricerca di un la-

voro. Il tasso di attività (cioè la percentuale della popolazione attiva sul totale della popolazione) è pari al 39,8% (ma scende al 35,8% nel Mezzogiorno).

Guido Rey ha commentato questi dati sottolineando come la questione dell'occupazione oggi non vada affrontata secondo schemi semplicistici di analisi macroeconomica, perché è molto improbabile che future fasi di espansione della do-

manda aggregata possano consentire di riassorbire questa disoccupazione, anche se in parte precaria, senza attuare una vera politica selettiva dell'occupazione.

La dimensione del problema supera i confini italiani, naturalmente, e diventa ogni anno più ampia e più difficile da risolvere. Il commissario degli affari sociali della CEE, Ivor Richard, ha affermato ieri che il numero dei disoccupati nella CEE — at-

Dal censimento nuove cifre allarmanti per l'economia

I dati forniti dal presidente dell'ISTAT - Nella CEE i senza lavoro saliranno a 15 milioni

tualmente intorno ai 12 milioni — è destinato a superare quota 15 milioni prima di scendere a livelli più accettabili. La cifra ufficiale dei 12 milioni non tiene conto di coloro i quali, pur essendo disoccupati, non si sono iscritti alle liste di collocamento (cioè quelle componenti di forza lavoro che, invece, il censimento italiano riporta alla luce).

Anche su un piano comunitario, appare evidente che

la tanto attesa ripresa congiunturale non potrà che portare lievi benefici. Per evitare un peggioramento della situazione, infatti, occorrerebbe creare un milione di posti di lavoro in più l'anno, con un tasso di sviluppo superiore al 5%. Bene che vada, nei prossimi anni si toccherà non più del 3%. Ci vogliono, dunque, politiche strutturali, interventi specifici per l'occupazione, una riduzione e una nuova distribuzione degli orari di lavoro.

Se il governo non approva o stravolge i decreti, pubblico impiego in sciopero

Oggi si riunisce il consiglio dei ministri per varare i decreti di attuazione dei contratti - Martedì si fermano i dipendenti degli enti locali se non saranno rispettate le intese raggiunte - I problemi dei precari della sanità

ROMA — Infuocata vigilia del Consiglio dei Ministri. Le categorie del pubblico impiego sono sul piede di guerra e se oggi il governo non ratificherà i contratti del settore approvando i relativi decreti senza modifiche che rispetto agli accordi sottoscritti a Palazzo Vidoni, sarà confermato lo sciopero generale della preannunciato della Federazione Cgil, Cisl e Uil. Ma c'è anche il rischio che venga bloccata la macchina amministrativa-elettorale. La Federazione unitaria dei dipendenti degli enti locali ha già fissato la data del primo sciopero nazionale di 24 ore: martedì 21. Altri potranno seguire nei giorni immediatamente successivi con identiche modalità, a carattere interregionale.

I motivi sono stati illustrati nel telegramma inviato ieri al presidente del Consiglio, ai ministri interessati, ai comuni, alle province e alle regioni. Siamo venuti a conoscenza — scrive la Federazione degli enti locali — di tentativi di modifica degli accordi contrattuali, e di manovre che tra l'altro stravolgono i benefici economici concordati. Gli scioperi, quindi, potranno rientrare solo se il Consiglio dei Ministri approverà oggi i Decreti (DPR) per l'applicazione dei contratti senza modificare gli accordi.

Ma non sono solo i 650 mila dipendenti degli enti locali a scendere in sciopero. Anche i lavoratori della sanità saranno costretti a ricorrere alla lotta — annunciano i sindacati — se og-

gi assieme al decreto di attuazione del contratto il governo non provvederà ad emanare le disposizioni per la proroga degli incarichi per il personale precario della sanità pubblica. Non bisogna dimenticare — ha detto Rino Giuliani, segretario della Funzione pubblica Cgil — che siamo di fronte ad una situazione insostenibile e che i precari, indispensabili al funzionamento dei servizi sanitari, possono essere licenziati con effetti negativi anche sulla qualità delle prestazioni da erogare ai cittadini.

A quasi due mesi dalla firma degli ultimi due accordi (statati e dipendenti degli enti locali) il governo non ha ancora provveduto ad emanare i decreti. Ci sono stati tentativi e manovre

per rimetterli in discussione e su alcune intese si sono appoggiate — secondo i sindacati — modifiche stravolgenti. Ciò non riguarda solo gli Enti Locali, ma — ha detto Vincenzo Pappalardo, segretario della Funzione pubblica Cgil — anche il parastato (gli stravolgimenti sono «estremamente pesanti») e gli statali. E bisogna anche rilevare che una nota del ministero della Funzione pubblica mentre conferma che il Consiglio dei ministri esaminerà oggi la partita contrattuale dei pubblici dipendenti, non smentisce le voci e le informazioni relative agli stravolgimenti degli accordi. Polemizza, invece, con la presidenza del Consiglio che nelle settimane scorse per giustificare la mancata approva-

zione dei contratti ne aveva attribuita la causa alla mancata predisposizione degli schemi di decreto. Da Palazzo Vidoni si assicura che gli schemi «sono stati consegnati alla Presidenza del Consiglio già da alcune settimane, subito dopo cioè la sottoscrizione dei rispettivi accordi» e che sarebbe stato possibile approvare già nel mese scorso se non tutti, almeno alcuni dei contratti.

Ciò conferma le manovre denunciate dai sindacati e l'ulteriore sostegno dato dal governo alla linea di rinviata della Confindustria. E spiega anche i tentativi di alcuni ministri (in primo luogo Goria) di giocare la partita dei contratti del pubblico impiego in chiave elettorale.

Ilio Gioffredi

Per Goria l'accordo del 22 gennaio va ridiscusso e per Merloni non esiste

ROMA — In poche battute Merloni e Goria hanno liquidato l'accordo del 22 gennaio. Sullo sfondo c'è la lussuosa sala dei congressi dell'Hilton, il pubblico folto è tutto fatto di imprenditori edili (siamo all'assemblea dell'ANCE) e i due, uno dopo l'altro, praticamente all'unisono, sostengono che bisogna ritarare tutto, dando uno schiaffo a Scotti, al sindacato e a quegli industriali che avevano creduto. Si, perché è stato «un sofferto» errore quello di firmare e ora bisogna correggerlo. Il primo a parlare, lancia in resta, è Goria: «L'intesa l'ho sottoscritta anche io, ma ora la situazione è radicalmente cambiata. È tempo di rincontrarsi e di riaggiustarla».

Il ministro, insomma, sostiene che ciò che era vero cinque mesi fa ora non lo è più ed è tempo di ritrattare tutto. Merloni, aiutato da una così autorevole «spalla», decide di parlare (l'intervento sino alla fine era incerto) e di fare il primo atto. Butta sul tavolo il cartello da undici: «Rincontrarsi? Ma noi e il sindacato non ci siamo mai incontrati. Forse potremmo farlo ora per i contratti. È la scorsa sessione aperta dell'accordo di gennaio, fatta in presenza di un rappresentante del governo che io ho firmato. Ma la incredibile requisitoria di Goria e Merloni non finisce qui.

Il ministro del Tesoro, visto che ormai ha imboccato la strada dell'attacco al sindacato va fino in fondo: «Chi non è d'accordo con l'idea di ritrattare tutto è reo di «credere che le imprese possano andare avanti senza accumulare profitti e di volere privilegiare gli occupati contro i disoccupati». Gli operai, per i quali «c'è una forte e contrapposizione al sena la loro che sono «ceti deboli». La prima battaglia da vincere è quella contro l'inflazione — prosegue Goria — poi viene tutto il resto. Per fare ciò è indispensabile «una grande alleanza fra classe politica e imprenditori». E a questo punto che Merloni decide di parlare e visto che la strada è aperta «spara alto».

Il ministro vorrebbe andarsene, ma il presidente della Confindustria lo invita ad ascoltarlo sino in fondo. Inizia un breve «atto d'accusa» che comprende la sconfessione dell'accordo del 22 gennaio ed altro. Il crollo della produzione (-14,2%) è allarmante — dice — e dovrebbe indurre i sindacati a non parlare più di riduzione dell'orario di lavoro. Su questa base i contratti si faranno, altrimenti no. D'altro canto — incalza il presidente della Confindustria — «meglio senza contratto, che con un milione di disoccupati in più». E così si passa al capitolo minacce. Ma ciò che Merloni ventila come possibile sta già accadendo e avviene senza che sia stata raggiunta alcuna intesa per le categorie maggiori: i disoccupati aumentano, la produzione crolla e l'inflazione è l'unica cosa che «regga» davvero.

Già che ci siamo, Merloni decide di fare anche una battuta sulle elezioni. Eccola: «Nel vecchio Parlamento solo il 40% degli eletti credeva che il costo del lavoro fosse una delle cause principali della crisi (indagine fatta dalla Confindustria). E tempo di cambiare la composizione della Camera». Elegerne una, insomma, un po' più accondiscendente con le tesi della Confindustria. Un attacco all'accordo del 22 gennaio era venuto anche da parte del presidente dell'ANCE, Ferri, che aveva aggiunto la riduzione dell'orario di lavoro e contraria alle esigenze produttive.

E ancora: «Per i contratti gli sforzi della nostra associazione sono stati vanificati da un sindacato ancorato a posizioni puramente rivendicative». Lama ha giudicato (su «Rinascita») le posizioni di Goria gravi e tali da comportare «una diminuzione del potere di acquisto dei lavoratori occupati, attraverso il taglio della scala mobile, e l'aumento della disoccupazione». Questa posizione — osserva il segretario della CGIL —, mai smentita dalla DC, è una prova evidente dello spostamento a destra che si cerca di realizzare con queste elezioni.

Gabriella Mecucci

Anche nell'edilizia caduta degli investimenti e dell'occupazione Case e opere pubbliche, un fallimento

Sotto accusa il governo - I dati del disastro denunciati dalla stessa assemblea dei costruttori - Diminuiscono realizzazioni e progetti - Calo dei mutui - Non si realizzano più alloggi per l'affitto - Giudizi di CGIL e Coop

ROMA — Nel campo dell'edilizia completo fallimento dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Gli investimenti nelle costruzioni e nelle opere pubbliche, lo scorso anno in termini reali sono scesi del 2,7% (con un calo di occupati dell'11,7%). La stessa flessione si è verificata nelle abitazioni (per le nuove costruzioni è stata del 3,2%, mentre il numero degli alloggi progettati è passato da 270.000 a 229.000 con un calo del 15,5%). Non basta. I mutui erogati per la casa sono diminuiti del 15%, uno dei valori più bassi registrati negli ultimi quindici anni. Inoltre, i mutui ordinari non agevolati sono scesi addirittura di quasi il 22%.

Questi dati sono stati annunciati dai costruttori all'assemblea annuale che si è svolta ieri

all'Hilton di Roma, presenti i ministri del Tesoro Goria, dei Lavori Pubblici Nicolazzi e della Cassa per il Mezzogiorno Signorile. Le cifre del fallimento sono state esposte dal presidente dell'ANCE Francesco Perri. I dati, tuttavia — ha sottolineato — non esprimono appieno gli squilibri strutturali del mercato edilizio, che vede restringere l'offerta di case per la locazione. Durante gli ultimi cinque anni a Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli e Palermo sono stati complessivamente destinati all'affitto, ogni anno, meno di 3.500 alloggi di nuova costruzione. La situazione è paradossale se si pensa che oltre un milione di famiglie cerca una casa in affitto.

Gli edifici italiani pubblici mostrano solo dati negativi in tutti i settori operativi. Nel

comparto delle opere pubbliche — ha continuato il presidente dei costruttori — gli stanziamenti di bilancio si sono fermati sull'astrazione contabile. Lo testimoniano l'aumento dei residui passivi: dei 30 mila miliardi accumulati alla fine dell'81, oltre la metà si riferisce alle opere pubbliche. «Sbaglia, infatti, chi si ritiene di conseguire meriti con leggi che allettano aspettative che tal rimangono».

Questa la realtà di un settore vitale della nostra economia e di grandissima rilevanza sociale. Tuttavia, nonostante questo quadro disastroso, la denuncia dei ritardi, le carenze, il crollo normativo e la profonda crisi che investe il settore delle costruzioni, l'assemblea dei costruttori, quest'anno (almeno

nell'atmosfera «guidata») ha avuto un carattere molto diverso dalla precedente, quando ci fu una contestazione aperta, plateale, verso il governo, con ministri fischianti. Il segretario della CGIL Donatella Turchia ha dichiarato: «La stessa relazione Perri è un atto d'accusa alla politica del governo. Sulla casa e le opere pubbliche, il governo ha fallito tutti gli obiettivi che aveva sbandierato e tocca il punto più basso degli ultimi quarant'anni sia come mobilitazione reale dell'investimento pubblico che come capacità di innovazione legislativa. Ciò però che l'Associazione dei costruttori non dice è che col costo dei fitti e delle case non c'erano prove, ha risposto Craxi, alla maniera del signor De La Palisse (il quale, per chi non lo ricordasse, era ancora in vita pochi minuti

prima di morire). Craxi ha anche citato dati secondo i quali i socialisti sono al terzo posto nella graduatoria degli amministratori condannati, preceduti da dc e comunisti. Craxi ha risposto con grinta, ma dribblando il nocciolo del problema emerso a Torino e in Liguria: e cioè come, al di là delle risultanze processuali, possano verificarsi gravi fenomeni degenerativi; come è possibile che «giovani leoni» e «braghiati» «pantanti» molto chiacchierati, trovino così largo spazio per irresistibili ascese in un partito dalle tradizioni nobili e popolari come il Psi.

Una risposta con grinta (fuori posto) ad una pensionata di Torino che ha sollevato, se vogliamo in forma un po' ingenua, questo problema quando ha chiesto a Craxi: come possiamo noi pensionati, costretti a sopportare ingiustizie e sottoposti a sacrifici, credere al programma del suo partito quando a Torino ci sono so-

cialisti che si sono arricchiti con le tangenti? Craxi ha risposto: non vedo la connessione, un po' artificiosa, tra questi due fatti. Non so chi le ha suggerito questa idea... Non me l'ha suggerita nessuno ha replicato la donna. Può darsi di no, può darsi di sì, ha risposto un Craxi burbero e accigliato come un prefetto di collegio (eh, la grinta). Grintoso anche con un signore il quale gli ha chiesto come mai il Psi con il 10 per cento dei voti ha così tanti posti nelle Usl e perché hanno messo Giacomo Mancini così indietro nella lista del Psi in Calabria. Ci sono stati clamori in sala, è intervenuto Pippo Baudo per dire che un elettore ha diritto a parlare e finalmente Craxi ha potuto affermare fra gli applausi «Sa perché ci chiamano arroganti? Perché in questo paese a non chinare la testa si viene chiamati arroganti». Deviazione in corner? Il segretario del Psi era attorno a Benedusi, Margherita Boniver, il ministro delle Finanze Forte,

Claudio Notari

Gabriella Mecucci

Di censura in censura toccò al Quirinale

sufficiente anche il termine «lottizzazione». Dovremo trovare parole più pesanti per simili comportamenti così apertamente faziosi. Dovremo arrivare ai «redattori di ventura».

Per un presidente censurato, un altro reclamizzato. Il Tg1, che fino ad oggi si era generalmente mantenuto su un piano accettabile, ha mandato in onda ieri alle 20 una sceneggiata, protagonista il presidente del Consiglio, Fanfani, recatosi a Napoli per inaugurare i lavori del nuovo centro direzionale. Sarebbe bastato un servizio sobrio. E invece è stata l'occasione (ripresa anche dai giornali radio) per un «numero» del professore.

Va bene che alla cerimonia

di Napoli era presente Bernabei, ex boss della Rai-Tv, ma basta questo a spiegare il clamoroso cedimento? Oppure è il frutto dell'accerchiamento elettorale del Tg1?

Tanti anni fa militava nella Spa, che allora giocava in serie A, un bravo calciatore, Ganzner, nel ruolo di stopper. Non era un grande campione, ma come si dice, uno che aveva grinta. E fin quando calò i campi di calcio tutte le cronache delle partite parlavano di Ganzner, il grintoso stopper. Oggi la «grinta» è ritornata di moda, più in politica che nel calcio, per la verità. La «grinta» di De Mita, quella di Craxi, il mio segretario è più grintoso del tuo, come il bianco più bian-

co dei detersivi. «Grintoso» anche il Craxi intervenuto a «Italia parla», la trasmissione elettorale di «Retequattro» andata in onda martedì sera. A proposito di questa trasmissione bisogna, secondo me, dire tre cose: non si capisce perché debbano esserci due moderatori in concorrenza fra di loro, chiaramente, Pippo Baudo ed Enzo Tortora: non ne basterebbe uno? Tortora non potrebbe venire anticipato? Martedì sera l'Unità meno dieci ed è terminata a mezzanotte e un quarto; il fatto che tra la registrazione e la messa in onda passino alcuni giorni può giocare brutti scherzi. Nel caso di Craxi «Italia parla» è stata trasmessa alla vigilia della sua conferenza stampa e questo ha naturalmente tolto interesse alle parti riguardanti le posizioni del Psi; non si è parlato dei clamorosi arresti di esponenti socialisti a Savona, il che ha «spiazzato» la trasmissione

registrata quando ancora lo scandalo ligure non era scoppiato (ma quanti telespettatori lo sanno?). Craxi con grinta, ma è destino di questa trasmissione (del resto non potrebbe essere altrimenti) che la questione morale, fatta uscire dalla porta in questa campagna elettorale da troppi protagonisti, rientri prepotentemente dalla finestra. È successo con Longo, con De Mita, con Craxi.

Una signora ha chiesto al segretario del Psi, fra l'altro, chiarimenti sullo scandalo di Torino e sulla iscrizione alla P2 del capogruppo socialista alla Camera, Labriola. Torino è una pagina che si chiuderà, quando saranno rese note le motivazioni del rinvio a giudizio degli imputati mi farò un'idea più precisa; se Labriola è stato assolto dall'accusa di essere un piduista vuole dire che non c'erano prove, ha risposto Craxi, alla maniera del signor De La Palisse (il quale, per chi non lo ricordasse, era ancora in vita pochi minuti

prima di morire). Craxi ha anche citato dati secondo i quali i socialisti sono al terzo posto nella graduatoria degli amministratori condannati, preceduti da dc e comunisti. Craxi ha risposto con grinta, ma dribblando il nocciolo del problema emerso a Torino e in Liguria: e cioè come, al di là delle risultanze processuali, possano verificarsi gravi fenomeni degenerativi; come è possibile che «giovani leoni» e «braghiati» «pantanti» molto chiacchierati, trovino così largo spazio per irresistibili ascese in un partito dalle tradizioni nobili e popolari come il Psi.

Una risposta con grinta (fuori posto) ad una pensionata di Torino che ha sollevato, se vogliamo in forma un po' ingenua, questo problema quando ha chiesto a Craxi: come possiamo noi pensionati, costretti a sopportare ingiustizie e sottoposti a sacrifici, credere al programma del suo partito quando a Torino ci sono so-

cialisti che si sono arricchiti con le tangenti? Craxi ha risposto: non vedo la connessione, un po' artificiosa, tra questi due fatti. Non so chi le ha suggerito questa idea... Non me l'ha suggerita nessuno ha replicato la donna. Può darsi di no, può darsi di sì, ha risposto un Craxi burbero e accigliato come un prefetto di collegio (eh, la grinta). Grintoso anche con un signore il quale gli ha chiesto come mai il Psi con il 10 per cento dei voti ha così tanti posti nelle Usl e perché hanno messo Giacomo Mancini così indietro nella lista del Psi in Calabria. Ci sono stati clamori in sala, è intervenuto Pippo Baudo per dire che un elettore ha diritto a parlare e finalmente Craxi ha potuto affermare fra gli applausi «Sa perché ci chiamano arroganti? Perché in questo paese a non chinare la testa si viene chiamati arroganti». Deviazione in corner? Il segretario del Psi era attorno a Benedusi, Margherita Boniver, il ministro delle Finanze Forte,

Giuliano Amato, Gino Giugni. Dato che solo due di essi (Forte e Amato) hanno parlato mentre gli altri sono stati muti come il corno della «Butterfly» possiamo dire, alla maniera dei critici teatrali, «bene tutti gli altri».

Ennio Elena

Domani Ingrao a «Italia parla» Oggi confronto Tortorella-Bianco a «Canale 5»

Domani alle 22,30 il compagno Pietro Ingrao partecipa alla trasmissione «Italia parla» su «Rete quattro». Oggi alle 12 su «Canale 5» faccia a faccia fra Tortorella e il dc Gerardo Bianco.